

L'ANALISI



PADRE FRANS E LA STRADA COMPIUTA DAL COMMERCIO EQUO

di Gerolamo Fazzini

«Questa economia uccide», va ripetendo non da oggi papa Francesco. Ebbene. Quando si farà la storia di coloro che, lungo il XX secolo, con la bussola del Vangelo hanno cercato di dare forma a un modello economico più radicalmente umano di quello imperante, un posto di rilievo andrà riservato a padre Frans van der Hoff, morto il 13 febbraio, all'età di 84 anni. Al missionario olandese, infatti, si deve l'intuizione, negli anni '80, di creare un marchio di qualità certificato che caratterizzasse i prodotti del *fair trade*. Il commercio equo e solidale decollò nel 1946 per iniziativa dell'Ong di ispirazione mennonita *Ten Thousand Villages*; ma la vera svolta – che schiuse le porte alla diffusione del commercio equo in tante botteghe e poi persino nella grande distribuzione – si verificò dopo l'arrivo sul mercato del primo caffè certificato Max Havelaar.

Figlio di contadini, padre Frans si era laureato in Economia e Teologia, prima di trasferirsi a Santiago del Cile. Il colpo di Stato del 1973 lo costrinse a scappare alla volta del Messico; dopo un periodo negli slum della capitale, si stabilirà nel sud del Paese, fra gli indigeni, e lì toccherà con mano la miseria dei produttori locali di caffè. Come lui, tanti altri missionari – immersi in contesti di pesante sfruttamento e di saccheggio ambientale – proveranno a istituire cooperative per diffondere i prodotti, ma soprattutto i principi, del commercio equo, perfettamente in linea con quelli di *The Economy of Francesco*.

È grazie a questo composito movimento – del quale fanno parte l'educazione al consumo critico di Francuccio Gesualdi, il “voto col portafoglio” promosso da Leonardo Becchetti, la spinta a una “finanza giusta” che ha prodotto il miracolo di Banca Etica, la Sec, presieduta da Luigino Bruni – se oggi vediamo attorno a noi, nonostante tutto, germogli promettenti di “economia civile”. ♦

IL RICORDO



DON GIOVANNI NICOLINI, IL PRETE CHE NON POTEVA STARE A METÀ

di Daniele Rocchetti

L'ultima volta che ci siamo incontrati, non molto tempo fa, mi ribadiva la necessità per noi cristiani di custodire la sostanza della fede cristiana traducendola in linguaggio mondano. «In fondo, ogni volta che leggo qualche pagina di Vangelo, mi viene incontro Gesù nella sua laicità, nel suo porsi in modo autentico di fronte alla vita. Sul Vangelo ci abbiamo messo il catechismo e abbiamo chiesto alle persone più la fedeltà a questo che alla Parola. Eppure le esperienze fondamentali sono lì per tutti: nascere e morire, generare ed essere generati». Così era don Giovanni Nicolini, storico collaboratore di *Jesus* tra le tante altre cose, morto a 83 anni il 26 febbraio. Mentre parlava, mi tornavano alla mente alcune pagine di Dietrich Bonhoeffer: «Nessuna Chiesa sarà mai autorevole e credibile sulle cose ultime finché non sarà irreprensibile e seria su quelle penultime».

Don Giovanni ha rappresentato, insieme con altri, il profilo credibile di quel filone prezioso per la società e la Chiesa italiana che è stato il cattolicesimo democratico. Credenti che hanno preso sul serio il Vangelo e hanno scelto di stare nella città di tutti senza nessuna pretesa o arroganza se non quella, in nome della fede, di scommettere laicamente sull'umano e cercare ostinatamente il dialogo. Come avrebbe detto Paolo Giuntella, «capaci di leggere insieme il Concilio e la Costituzione». Tenere insieme la radicalità dell'esperienza cristiana, centrata sulla Parola e la simpatia con gli uomini del proprio tempo. Un filone che ha generato credenti che hanno unito a un fortissimo senso delle istituzioni un altrettanto forte senso della giustizia sociale, dell'eguaglianza, dei diritti degli ultimi, degli oppressi e dei dimenticati. Convinti che il cristiano non può stare a metà. Perché, come diceva un slogan cileno, «non esiste il centro tra giustizia e ingiustizia». Così è stato don Giovanni, benedizione per molti. ♦